

Dopo la Lettera di Somaini

Talvolta è bene essere politicamente ambiziosi perfino quando lo si è troppo. Gli effetti della potenziale vittoria del SI erano, per il nostro rapporto con l'Europa e per la collocazione del PD in Italia troppo significativi per non tentare di fare una riforma essenziale come quella istituzionale.

Il primo limite essenziale della battaglia referendaria è che si è collocata nel momento in cui era più possibile per l' 'accozzaglia' sconfiggerla. Non a caso la caduta del potenziale consenso è stata pressoché verticale.

Tre gli elementi essenziali sul piano delle confluenze cronologiche: la elezione di Mattarella, la Buona scuola, le Amministrative.

E' del tutto evidente che nel considerare l'elezione di Mattarella il tema non è la persona del Presidente ma il contesto: quello che ha fatto correttamente ritenere che in quel momento vi sia stato uno spostamento 'occasionale' verso la cosiddetta sinistra interna. Non a caso i suoi esponenti l'hanno subito presentata come una sua vittoria che poneva fine al Patto del Nazareno o, quanto meno, che costituiva un passaggio importante per la fine del Patto del Nazareno. Così del resto è stata letta dall'altro contraente del Patto.

Quanto alla Buona scuola è bene rilevare che la massima difficoltà per il governo è stata sulle due riforme che erano state pensate come momenti alti del consenso in quanto effettuate in tempi lunghi: l'una perché voluta così (la Buona scuola, appunto), l'altra perché realizzabile soltanto in tempi lunghi, se non si passava dall'escamotage della modifica delle modalità costituzionali di modifica della stessa Costituzione. Il punto essenziale è che si è attribuita troppa buona fede alla fronda interna che ha operato sin dall'inizio per rallentare i tempi sia perché in tal modo si indeboliva il carattere del governo sia, per costruirsi spazi in cui giocare meglio di rimessa.

Il terzo aspetto è stato molto visibile in alcune realtà, quale Milano. Mentre il PD era impegnato dapprima nelle primarie e poi nelle amministrative l'avanguardia del 'no', innanzitutto il gruppo dirigente dell'ANPI faceva banchetti, raccolta di firme e costruzione di argomenti più adatti per le ipotesi di riforma precedenti dell'attuale, premierato e presidenzialismo. Il clima costruito conta ben più del fatto che non tutti i comuni fossero impegnati.

Il secondo elemento essenziale, dopo le confluente temporali, è il ruolo essenziale, che non è stato soltanto di guida teorica, della cosiddetta sinistra. Non distinguo, qui, tra quella, prevalentemente vicina a Rifondazione, che tempo addietro si è data obiettivi entristici in ARCI e ANPI e quella interna al PD. Il ruolo è stato essenziale perché il tema è stato offrire anche a una destra possibilista nel merito o addirittura favorevole al merito, l'offerta dello spaccamento del partito suo avversario: un'offerta non rifiutabile. Del resto quasi soltanto questa sponda amplificatoria riesce a far diventare linea politica antigovernativa le sistematiche polemiche precedenti.

L'elemento dirompente contro le riforme istituzionali non è la scelta del NO di Berlusconi ma l'esplicita promessa dello scontro interno senza confini, anche oltre la particolarità della situazione di parlamentari che votano in parlamento una riforma che poi si combatte con toni antiparlamentari. La risposta tenue sul piano interno ha anche indebolito gravemente la credibilità del premier come 'altra cosa' del politico tradizionale attento particolarmente alla sua logica interna.

L'improbabilità che si riapra una finestra per modifiche istituzionali ragionevoli è ora molto alta: una parte ha ancora in serbo soluzioni non eminentemente di democrazia parlamentare, quale è invece quella proposta. Peraltro era doveroso cercare di cogliere l'occasione e la particolarità di una legislatura cominciata con un premio di maggioranza eccessivo e con un obiettivo sbandamento nelle forze politiche: anche in riferimento all'emergere di reazioni movimentistiche al senso di deprivilegiamento che crisi e riforme hanno indotto nel ceto medio. Da questo punto di vista, la riforma per parti meriterebbe di essere tema post elezioni.

In ogni caso è bene aver chiaro chi ha vinto la battaglia del NO. Le anime belle di CGIL e ANPI perdono in Toscana in Emilia e a Milano, malgrado la convergenza su una parte delle loro argomentazioni, di eversivi, reazionari e conservatori. Il che significa che il governo come si diceva un tempo, è caduto da destra. La politica sarà più difficile oltre che per le evoluzioni mediatiche, per l'assenza della riforma istituzionale, per la caduta attuale di credibilità dell'Italia in Europa come Paese non 'pig', in grado di riformarsi, e in Italia del PD come partito attualmente capace di guidare le riforme.

Un'ulteriore quesito merita di essere evidenziato: se non sia vero che in Italia governare non è impossibile ma è inutile (La vergogna della citazione è componente del giudizio). O, in altri termini, se non è assolutamente inesorabile il fatto che un partito tanto lacerato dalla battaglia sulle preferenze, ora e in prospettiva, sia da farne una bandiera sulla legge elettorale sia da scegliere sistematicamente la differenziazione non renda l'azione di governo assolutamente inapprezzabile sul piano politico.